



# Dossier Petrarca

## Storia di un'anima



CLASSE I B LICEO CLASSICO  
"VIRGILIO" MUSSOMELI





# Premessa



Analizzando alcune liriche di Petrarca non è difficile notare come il Canzoniere rappresenti un compiuto tentativo di «esplorazione di sé», volto a penetrare nell'interiorità più profonda dell'individuo per evidenziarne le contraddizioni e le ansie. Proprio nel gioco delle opposizioni e dei contrasti si fonda l'inquieta "modernità" del poeta che pertanto può a buon diritto essere considerato l'inventore della "coscienza moderna". Petrarca, però, non si è limitato soltanto a indagare le ragioni dell'anima, ma ha saputo trovare gli strumenti espressivi idonei a rappresentarle e per questo egli è il fondatore della lirica moderna.



## PASSA LA NAVE MIA COLMA D'OBLIO

Passa la nave mia colma d'oblio  
per aspro mare, a mezza notte, il verno,  
enfra Scilla e Cariddi; ed al governo  
siede'l signore, anzi'l nimico mio;

a ciascun remo un penser pronto e rio  
che la tempesta e'l fin par ch'abbi a scherno;  
la vela rompe un vento umido, eterno  
di sospir', di speranze e di desio;

pioggia di lagrimar, nebbia di sdegni  
bagna e rallenta le già stanche sarte,  
che son d'error con ignoranza attorto.

Celansi i duo mei dolci usati segni;  
morta fra l'onde è la ragion e l'arte:  
tal ch'incomincio a desperar del porto.”

---

## Commento

---

Passa la nave mia colma d'oblio" è un sonetto composto da Petrarca per esprimere, in forma allegorica, il suo tormento interiore. L'intero componimento è strutturato attorno alla metafora della navigazione: la nave, ovvero la vita del poeta, colma della dimenticanza dei valori morali, è guidata dall'Amore, definito da Petrarca "nimico mio", lontano dal porto, attraverso un mare tempestoso, il quale è allegoria della devastante passione per Laura. Nella prima quartina è presente l'espedito del paesaggio stato d'animo, come testimoniato dai versi "per aspro mare, a mezza notte il verno/ enfra Scilla et Caribdi". Questi ultimi sono due mostri mitologici che ostacolavano la navigazione nel tratto dello stretto di Messina, reso in realtà difficilmente attraversabile dal mare agitato, turbolento, come l'esistenza di Petrarca.

Il poeta non ha nulla a cui appigliarsi per uscire dalla tempesta: i rematori stessi, simbolo dei pensieri negativi, e forse del peccato, sono incuranti della difficile situazione; un vento umido, eterno rompe la vela, che consentirebbe la navigazione verso il porto: l'esistenza di Petrarca è in balia delle onde. L'unica speranza di salvezza è rappresentata dalle sartie, i pensieri positivi, cui però il poeta si riferisce con l'attributo di "stanche", ovvero bagnate e allentate da pioggia e nebbia, lacrime e sdegno. Interessante sottolineare l'uso dell'aggettivo "eterno" in riferimento al vento, come se Petrarca fosse consapevole di non poter trovar pace e inizia quindi a "desperar del porto", espressione che chiude il sonetto. Presente anche qui il tema dell'errore; la volontà di perseguire la retta via si scontra con le passioni, dalle quali il poeta si lascia trasportare: "morta fra l'onde è la ragion et l'arte". Petrarca vive, infatti, il suo sentimento per Laura come un'inevitabile peccato: la donna, a differenza della Beatrice di Dante, non è l'angelo che lo porterà alla salvezza, bensì una figura dai caratteri terreni che distoglie la sua mente da ciò che è giusto. Anche questo concetto è reso in forma allegorica, poiché le stelle che dovrebbero guidare la navigazione, cioè gli occhi di Laura, sono nascoste dalle cattive condizioni climatiche. Nasce da qui il desiderio di modificare la propria condotta di vita, di dimenticare la donna amata, desiderio accentuato dall'allitterazione della lettera "s" nel verso 8 "sospir', speranze, et desio", espressione in cui è evidente inoltre un climax ascendente.

La scelta della metafora della navigazione è sicuramente funzionale a una maggiore comprensione del testo: risulta più semplice cogliere lo stato d'animo del poeta attraverso un'immagine concreta, tratta dalla dura quotidianità. Ricordiamo che Petrarca è stato il primo a inaugurare il mondo della coscienza moderna, dell'interiorità, spesso difficili da esprimere attraverso le parole, motivo per cui si ricorre all'allegoria, ad un linguaggio semplice e immediato. Tutto verte sul sistema binario, ovvero su una struttura del testo che mira a rendere la spaccatura interna dell'anima dell'autore. Emblematico, in tal senso, è il verso 4, in cui ci si riferisce all'Amore con i termini "signore" e nemico, correlati dalla congiunzione "anzi".

Petrarca, anima confusa, passeggero di una nave agognante del porto, della serenità, complicata da raggiungere. Errore e ignoranza spengono i già fragili buoni propositi.

LUISA PIAZZA & ELISA MINGOIA



## O CAMERETTA CHE GIÀ FOSTI UN PORTO

O cameretta che già fosti un porto  
a le gravi tempeste mie diürne,  
fonte se' or di lagrime nocturne,  
che 'l dí celate per vergogna porto.

O letticiuol che requie eri et conforto  
in tanti affanni, di che dogliose urne  
ti bagna Amor, con quelle mani eburne,  
solo ver 'me crudeli a sí gran torto!

Né pur il mio secreto e 'l mio riposo  
fuggo, ma più me stesso e 'l mio pensiero,  
che, seguendol, talor levommi a volo;

e 'l vulgo a me nemico et odioso  
(chi 'l pensò mai?) per mio refugio chero:  
tal paura ò di ritrovarmi solo.

---

## Commento

---

“*O cameretta che già fosti un porto*” è il sonetto dell’antitesi e del cambiamento di opinione. Petrarca ha sempre trovato conforto nella solitudine della sua camera, paragonata a un porto che conduce al riparo dalla tempesta, allegoria delle angosce del giorno. Ora, invece, è divenuta spettatrice silenziosa delle lacrime che il poeta versa la notte. Possiamo notare una prima contrapposizione tra i termini “diurne” e “nocturne”, i quali potrebbero far riferimento, non solo a due diversi momenti della giornata, ma anche a due distinte fasi della vita: la giovinezza e l’età adulta. Entrambe sono contrassegnate dalla sofferenza causata dalla passione per Laura, tema ricorrente nei sonetti petrarcheschi. Ritroviamo anche la tematica della vergogna, già presente in “*Voi ch’ascoltate in rime sparse il suono*”, sonetto proemiale del Canzoniere; il poeta infatti tiene celati i suoi pianti, affinché nessuno colga il suo stato d’animo. Sia la camera che il letto sono indicati attraverso dei diminutivi, volti a sottolineare l’importanza che rivestono. Interessante è anche l’utilizzo dei tempi verbali, poiché nelle quartine si ha il passaggio dal passato (“fosti”) al presente (“se”; “porto”), quale segno del mutato atteggiamento. Nella seconda quartina, inoltre, troviamo un’immagine piuttosto particolare: Petrarca parla di “dogliose urne” ricolme di lacrime, che l’Amore, con le sue mani bianche e crudeli, riversa sul letto. Con ogni probabilità le mani di cui si parla sono quelle di Laura, causa della sofferenza del poeta, in quanto destinataria di un sentimento non corrisposto; secondo un’ulteriore ipotesi, invece, Petrarca vuole far riferimento al saluto negatogli dalla donna amata. Anche le due terzine si basano su un sistema temporale binario: dal presente (“fuggo”) si torna al passato (“levòmmi”) per ricordarlo e per evidenziare il cambiamento espresso sia in questa strofa che nella seguente; Petrarca adesso non fugge più dagli sguardi della gente, bensì dal suo pensiero, che a volte lo ha condotto alla gloria, in altri casi a far memoria della sua triste condizione. Addirittura scappa da se stesso, dilaniato da un conflitto interiore che non gli dà pace; neppure nella sua camera Petrarca trova più riposo e conforto, ma il silenzio della stessa non fa altro che amplificare le stridenti urla della sua coscienza, portandolo ad aver timore della solitudine. La voce dell’anima va fatta tacere ascoltando voci umane; la consolazione di Petrarca diviene dunque, paradossalmente, il volgo “nemico et odioso”. L’autore stesso sembra

meravigliato da questo suo cambiamento, tanto che si chiede “chi ‘l pensò mai?”, ovvero “chi lo avrebbe mai detto?”. Tale considerazione mostra anche il nuovo ruolo dell’intellettuale, il quale è distaccato dalla società e si sente quasi superiore rispetto alla popolazione. E’ il depositario della cultura, suo ambito d’azione.

In Petrarca un elemento importante è sicuramente lo stile: il linguaggio è semplice ma, al tempo stesso, accuratamente selezionato. Ricorrenti sono le figure retoriche; nel caso di questo sonetto, per esempio, si ha l’allitterazione della “r” che contribuisce a rendere il suono del componimento cupo. L’enjambement, invece, pone in posizione enfatica il termine “fuggo”; Petrarca, infatti, è un uomo che scappa via da un’esistenza tormentata: la mancanza di pace lo rende insicuro, timoroso, alla ricerca di un luogo in cui le voci siano forti a tal punto da mettere a tacere l’inquieta anima.

Nella lirica analizzata, è presente anche un’analogia con “Passa la nave mia colma d’oblio”, in cui ricorre il tema dell’immagine del porto; esso si protende verso il mare, come se volesse afferrarlo. Per Petrarca diventa il simbolo di un abbraccio, in cui sprofondare tutte le sue angosce. Forse, ciò che manca nella vita del poeta è un affetto sincero, diverso dalla tormentosa passione. Ecco perché il porto diventa l’allegoria della serenità.

LUISA PIAZZA & ELISA MINGOIA



## L'oro et le perle e i fior' vermigli e i bianchi

L'oro et le perle e i fior' vermigli e i bianchi,  
che 'l verno devria far languidi et secchi,  
son per me acerbi et velenosi stecchi,  
ch'io provo per lo petto et per li fianchi.

Però i dì miei fien lagrimosi et manchi,  
ché gran duol rade volte aven che 'nvecchi:  
ma più ne colpo i micidiali specchi,  
che 'n vagheggiar voi stessa avete stanchi.

Questi poser silentio al signor mio,  
che per me vi pregava, ond'ei si tacque,  
veggendo in voi finir vostro desio;

questi fuor fabbricati sopra l'acque  
d'abisso, et tinti ne l'eterno oblio,  
onde 'l principio de mia morte nacque.

---

## Commento

---

seconda di come viene interpretato il verbo “dovria”. Infatti, il riferimento all’inverno è senza dubbio metaforico ed è riconducibile alla vecchiaia, per cui se il verbo “dovria” si intende come “avrebbe dovuto” il verso potrebbe significare che sebbene l’inverno, cioè la vecchiaia” avrebbe dovuto far appassire la bellezza di Laura, essa è in realtà ancora bellissima. Se, invece, il verbo “dovria” si intende come “sarebbe meglio che facesse” il verso potrebbe significare che il poeta si augura che la vecchiaia giunga presto per far sfiorire quella bellezza e smettere di soffrire.

La bellezza di Laura, quindi, lo fa soffrire e lo dannava. Proprio questo è uno dei punti di maggiore distanza con lo Stilnovismo: le donne stilnoviste erano angeli senza tempo la cui bellezza era un preludio del Paradiso e dava perciò salvezza; Laura, al contrario, è tutta terrena: è la donna seduttrice e vanitosa che non porta a Dio ma è causa di sofferenza e tormento. Il dolore provocato dalla bellezza di Laura è evidenziato in particolare dalla metafora degli ultimi due versi della I quartina, quando il poeta paragona i fiori a spine pungenti e velenose che gli si conficcano nel petto e nei fianchi. Le spine potrebbero far riferimento al carattere altero e freddo della sua amata che, respingendolo, gli provoca una sofferenza tale che lo avrebbe portato (secondo i suoi pensieri) a una morte precoce.

Si apre in questo modo la seconda parte del componimento che ha come tema centrale lo “specchio”, parola chiave dell’intero componimento. Lo specchiarsi della donna, passaggio inizialmente descritto nella II quartina, sottolinea la chiusura dell’amata nei confronti del mondo esterno, escludendo ogni possibilità di approccio con il poeta. Tuttavia questo atteggiamento narcisistico non allontana l’amante, bensì lo seduce ancora di più.

Questo intreccio fatale tra bellezza, amore e narcisismo è un riferimento chiaro al mito di Narciso. Da quest’ultimo, infatti, sono ri-

presi non solo l'atto dello specchiarsi, ma anche quello dell'acqua come fonte di inquietudine che verrà successivamente trattato nell'ultima parte: lo specchio è infatti immerso nel Lete, fiume infernale dell' "eterno oblio" che qui è emblema dell'indifferenza verso il mondo circostante. Così come Laura, specchiandosi, dimentica tutto ciò che è al di fuori di sé stessa, Petrarca, contemplando la bellezza della donna si estranea da tutto, dimenticando persino la salvezza eterna. Sono sempre gli specchi a riflettere il "signor mio", l'Amore, che vedendo il desiderio di Laura esaudito in sé, non può far altro che tacere. Si intuisce così l'aspetto tipicamente medievale del potere diabolico degli specchi, definiti "micidiali" (v.7) cioè dotati del potere di uccidere. Questo altro tema ricorrente, la morte, si ripete nell'ossimoro del verso finale "morte nacque". Un altro aspetto interessante è che a morire non è Laura, peccatrice e fonte di peccati, ma il poeta. Anche ciò è un riferimento al mito di Narciso, in quanto Petrarca si consuma d'amore per Laura come la ninfa Eco per Narciso. D'altronde è il poeta stesso ad alimentare la vanità della donna con le sue poesie.

Il sonetto è sicuramente uno dei più moderni del Canzoniere. Spesso, infatti, l'uomo moderno si chiude egoisticamente nel suo mondo, escludendo e allontanando gli altri e loro differenti opinioni. Egli crede di essere il centro di ogni cosa, e ciò non fa che aumentare il suo già smisurato ego. Vivere nel proprio mondo evitando e criticando quello altrui è il tipico atteggiamento di chi, appunto, si trova davanti ad uno specchio: l'uomo che si specchia vedrà solamente il riflesso di se stesso e che, essendo lo specchio delimitato da cornici ben definite, non potrà mai guardare oltre per capire che esistono opinioni che, se accettate, manderebbero quello stesso specchio in frantumi.

Desideria Lena e Rosalia Maggio



---

## Fiamma dal ciel su le tue treccie piova

Fiamma dal ciel su le tue treccie piova,  
malvagia, che dal fiume et da le ghiande  
per l'altrui impoverir se' ricca et grande,  
poi che di mal oprar tanto ti giova;

nido di tradimenti, in cui si cova  
quanto mal per lo mondo oggi si spande,  
de vin serva, di lecti et di vivande,  
in cui Luxuria fa l'ultima prova.

Per le camere tue fanciulle et vecchi  
vanno trescando, et Belzebub in mezzo  
co' mantici et col foco et co li specchi.

Già non fostù nudrita in piume al rezzo,  
ma nuda al vento, et scalza fra gli stecchi:  
or vivi sì ch'a Dio ne venga il lezzo.

---

## Commento

---

Il sonetto “Fiamma dal ciel su le tue treccie piova” è uno dei tre componimenti del Canzoniere che hanno come tema centrale la corruzione della Chiesa.

In quel tempo, infatti, la Chiesa stava attraversando quel periodo di forte crisi noto come “cattività avignonese” che costituiva il segno tangibile della sua debolezza e immoralità. Petrarca ha vissuto immerso nell’ambiente mondano della corte papale e perciò è diretto testimone dei male che denuncia. Inoltre considera Avignone come l’indegna usurpatrice della sede romana e per questo sostenne l’insurrezione romana che condannò l’abbandono di Roma da parte dei papi.

Tutto il sonetto è costruito sul contrasto tra il degrado e la corruzione della chiesa presente e l’onestà e la purezza della chiesa delle origini. Il divario tra il passato sano e onesto e un presente marcio è evidenziato fin dai primi versi in cui l’autore denuncia la dissolutezza della Chiesa paragonandola a una donna diabolica e tentatrice sulla quale si invoca il biblico fuoco che distrusse Sodoma e Gomorra. Il poeta sottolinea, poi, il generale stato di decadenza in cui si trova la Chiesa divenuta ormai “de vin serva, di lecti e di vivande”, un luogo in cui dimora l’ira e la lussuria.

Alla grande meretrice del presente il poeta contrappone nell’ultima terzina una donna “nuda al vento e scalza tra gli stecchi” connotata attraverso espressioni che evocano un passato di povertà e la introducono quasi in una dimensione di mitica purezza, come dimostra il riferimento al “fiume” e alle “ghiande” al v. 2.

Sebbene il contenuto del sonetto sia lontano dalla maggior parte dei testi del Canzoniere, “Petrarca ripropone tuttavia due temi chiave della sua poetica: da un lato, il contrasto tra cielo e terra, qui trasfigurato nel conflitto simbolico tra dimensione celeste e condizione infernale (Fiamma dal ciel vs Belzebub in mezzo); dall’altro, la divergenza tra il passato idealizzato e il presente corrotto. Si può dunque affermare che, in questo componimento, la lotta interna alla coscienza di un solo uomo si proietta all’esterno e si fa dissidio di un’intera epoca.”

Dal punto di vista formale, si può notare l’impiego di un lessico diverso rispetto a quello usato tradizionalmente: Petrarca abbandona l’idioma amoroso e si dedica ad un lessico realistico. Il lin-

guaggio è concreto e specifico e fa riferimenti espliciti alla realtà, pur evitando espressioni violente. Da ciò possiamo dedurre che l'interlocutore a cui Petrarca si rivolge è costituito dal clero Avignonese.

I temi trattati da Petrarca in << Fiamma dal ciel su le tue treccie piova>> risultano attuali. Infatti, quotidianamente si legge di scandali che coinvolgono il Vaticano.

La corruzione della Chiesa ha avuto dei picchi storici ricordati anche dalla famosissima e impressionante richiesta di perdono di Papa Giovanni Paolo II che, ricordando i periodi più bui della sua storia, supplicò per ben sette volte la misericordia di Dio.

I fatti più recenti riguardano l'inchiesta "Vatileaks"; oggetto dello scandalo fu la scoperta dell'esistenza di profonde divisioni e contrasti interni sugli indirizzi di governo del Vaticano e sulla gestione della sua banca.

L'istituzione ecclesiastica, e in particolar modo la figura del sacerdote come educatore, decadrà così tanto da trasformare l'immagine dei rappresentanti di Cristo in persone inaffidabili e corrotte. La santità della Chiesa è stata così mortificata dai comportamenti ignobili che hanno abbattuto persino Papa Benedetto XVI, dimessosi dal proprio pontificato.

Oggi è proprio il papa stesso, a denunciare concretamente quella corruzione che tocca ogni ambito della società attuale, civile e religiosa. Sono diversi e ancora alla ribalta delle cronache gli scandali di cui parla Francesco. Da quelli legati agli abusi sessuali sui minori a quelli più strettamente finanziari che hanno travolto uomini e strutture legate alla Chiesa, come pure ordini religiosi. Su di loro si è scagliato duramente Bergoglio che li ha condannato senza mezzi termini definendoli "i preti untuosi, i preti farfalla che vivono nella vanità, i preti affaristi e i preti imprenditori".

Papa Francesco nel libro-intervista "Il nome di Dio è Misericordia" parla a lungo al giornalista Andrea Tornielli di corruzione. Il corrotto, avverte Bergoglio, "è colui che pecca e non si pente, pecca e finge di essere cristiano e con la sua doppia vita da scandalo".

Miriana Mingoia e Laura Sorge



## Pace non trovo e non ho da far guerra

Pace non trovo e non ho da far guerra  
e temo, e spero; e ardo e sono un ghiaccio;  
e volo sopra 'l cielo, e giaccio in terra;  
e nulla stringo, e tutto il mondo abbraccio.

Tal m'ha in pregon, che non m'apre nè sera,  
nè per suo mi riten nè scioglie il laccio;  
e non m'ancide Amore, e non mi sferra,  
nè mi vuol vivo, nè mi trae d'impaccio.

Veggio senz'occhi, e non ho lingua, e grido;  
e bramo di perire, e chieggo aita;  
e ho in odio me stesso, e amo altrui.

Pascomi di dolor, piangendo rido;  
egualmente mi spiace morte e vita:  
in questo stato son, donna, per voi.

---

## Commento

---

Nel sonetto “Pace non trovo, et non ò da far guerra”, uno dei componimenti più rappresentativi del Canzoniere, lo scopo del poeta è quello di illustrare ai lettori le ambiguità, le contraddizioni che travagliano la sua coscienza. Egli vive un profondo dissidio interiore che riesce a esprimere perfettamente attraverso l'uso sapiente delle figure retoriche e della punteggiatura.

In sonetto, infatti, si presenta come un vero e proprio elenco di antitesi che rappresentano perfettamente lo scenario della sua anima scissa e sofferente. La lunga catena delle opposizioni si snoda per ben tredici versi. In particolare, nel primo verso i due termini "pace" e "guerra" non sono solo evidentemente in contrasto tra loro, ma sono disposti in un chiasmo che li enfatizza ponendoli uno all'inizio e uno alla fine del verso.

Il senso dell'inconciliabilità delle sensazioni provate dal poeta è confermato nel secondo verso in cui è presente una doppia antitesi e un chiasmo; infatti, il termine "temo", contrapposto a spero, è collegato a "ghiaccio" che si oppone ad "ardo":

“e **temo**, et **spero**; et **ardo**, et son un **ghiaccio**”

Tuttavia, se i concetti che esprimono sono contrapposti sul piano semantico, essi si coordinano sul piano sintattico (e... et; et...et), facendo coesistere unità, o meglio desiderio di unità, e opposizione. Il poeta, quindi, rappresenta nella sintassi il “sogno medievale” di ricomporre gli sparsi frammenti della sua interiorità che descrive e analizza a livello semantico.

Nella prima quartina, pertanto, il protagonista è l'io-lirico che spiega ai lettori le sue contraddizioni senza, però, rivelarne il motivo. La seconda quartina, invece, chiarisce i motivi di questo stato angoscioso e l'attenzione si sposta quindi su Laura, allusivamente rivelata attraverso il pronome “Tal”, e poi sull'amore che appare personificato al verso 7. Proprio per indicare il potere vincolante della passione amorosa, il poeta si serve della metafora della prigione sulla quale sono costruite le antitesi successive.

Petrarca è davvero imprigionato dalla volontà di Laura che né lo sceglie , né lo rifiuta, né lo uccide, né gli permette di vivere. L'amore, dirompente e infelice, porterà il poeta a dipendere completamente da Laura, a non essere più lui il padrone di se stesso, poiché non trova le condizioni e la forza per reagire a un "tal" sentimento.

Nelle ultime due terzine sono presenti numerosi paradossi proprio a voler evidenziare la frammentarietà della sua coscienza, del suo "io".

Nell'ultimo verso della prima terzina è evidenziata la ragione di tali paradossi: contro il principio dell'amor proprio egli ama Laura e odia se stesso.

L'ultima terzina invece rappresenta un'invocazione alla sua donna che finalmente si rivela come la destinataria del componimento. Petrarca attribuisce a Laura tutte le colpe: a causa sua infatti è caduto nel tranello dell'amore che lo allontanerà dai beni spirituali.

Martina Messina, Emanuela Scifo



La vita fugge, et non s'arresta una hora, et non s'arresta una

La vita fugge, et non s'arresta una hora,  
et la morte vien dietro a gran giornate,  
et le cose presenti et le passate  
mi dànno guerra, et le future anchora;

e 'l rimembrare et l'aspettar m'accora,  
or quinci or quindi, sì che 'n veritate,  
se non ch'ì ò di me stesso pietate,  
ì sarei già di questi penser'fòra.

Tornami avanti, s'alcun dolce mai  
ebbe 'l cor tristo; et poi da l'altra parte  
veggio al mio navigar turbati i vènti;

veggio fortuna in porto, et stanco omai  
il mio nocchier, et rotte arbore et sarte,  
e i lumi bei che mirar soglio, spenti.

---

## Commento

---

Il sonetto "La vita fugge, et non s'arresta una hora", scritto fra il 1348 e il 1356-1357, fa parte delle poesie "in morte" di Laura e tratta un tema abbastanza ricorrente nella poetica petrarchesca: lo scorrere del tempo e la caducità delle cose terrene.

Dopo la morte di Laura, il poeta rilegge la propria vicenda amorosa e fa un bilancio della sua esistenza: il destino della donna, infatti, "gli ha mostrato la caducità delle cose umane, generando in lui un'infinita stanchezza di vivere"

Nelle due quartine iniziali, il cui tema principale è una sorta di guerra contro il tempo, Petrarca mostra il suo scoraggiamento di fronte all'inesorabile scorrere del tempo: passato, presente e futuro gli sembrano tutti ugualmente fallimentari tanto da insinuare nella sua mente l'idea del suicidio, una prospettiva immediatamente abbandonata a vantaggio della pietà che egli dice di provare per se stesso. In particolare, nella seconda quartina si entra nel vivo dello scontro tra il passato ('l rimembrare) e il futuro ('l'aspettar) all'interno del cuore del poeta.

Anche le terzine sono impostate sullo schema passato-futuro; in particolare, dopo un tentativo di recupero di una qualche gioia passata, Petrarca si concentra sui pericoli del futuro servendosi dell'usuale metafora della nave in tempesta. Il poeta, infatti, descrive la sua interiorità logorata mediante l'immagine di un'imbarcazione distrutta che si dirige verso un porto (vecchiaia) in mezzo ad un mare in tempesta che teme di percorrere. Grazie all'uso di questa metafora, egli propone la rappresentazione di un futuro fatto solo di morte e rovina, un futuro incerto e tormentato in cui egli non potrà più avere l'opportunità di ammirare gli occhi di Laura, ormai spenti dalla morte. Il suo percorso di vita, titubante, non trova salvezza nella luce divina, è, infatti, significativo che il poeta indichi con il termine "lumi" la luce emanata dagli occhi dell'amata e non la vera fede cristiana.

Lo stile dell'intero sonetto sottolinea l'inesorabilità del tempo che scorre attraverso un ritmo incalzante e una sintassi ricca di termini e proposizioni legate fra di loro tramite le congiunzioni "e/et"; il poeta, inoltre fa frequentemente uso degli enjambement al fine di rendere la lettura più scorrevole portando il lettore a non effettuare pause fra un verso e un altro; allo stesso scopo non utilizza

una punteggiatura ricorrente e si serve ripetutamente di verbi di movimento come ad esempio nel v.1 "fugge", nel v.9 "tornami" e nel v.11 "navigar".

Nel sonetto ricorrono anche numerosi termini che si contrappongono per significato; le antitesi traducono nello stile l'io frammentato del poeta, vero protagonista del componimento e, più in generale, del Canzoniere. Il suo dissidio interiore, quindi, si materializza grazie all'uso di termini quali "vita-morte", "quinci-quindi", "dolce-triste", "lumi-spenti", espressioni che enfatizzano la consapevolezza della fugacità della vita e della vanità dei beni materiali, contrapposta all'impossibilità di rinunciare a tutto ciò che è concreto.

In questo caso la morte non rappresenta il raggiungimento della pace eterna, bensì un approdo inevitabile e necessario dovuto al tempo che scorre imperterrita.

La complessità dell'interiorità petrarchesca che emerge da questo sonetto può essere paragonata alle ambivalenze presenti nell'animo dell'uomo contemporaneo il quale tende ad avvicinarsi a ciò che nuoce piuttosto che scegliere ciò che lo condurrebbe alla gloria divina. Inoltre, l'infelicità umana è spesso determinata dall'incertezza di un futuro che appare, però, inevitabile; l'uomo, infatti, teme ciò che è ignoto e non è capace di cogliere la vera essenza della vita poiché impegnato a rimuginare sul passato, doloroso o gioioso che sia, e ad attendere ciò che sconosce.

La modernità di Petrarca, inoltre, va ricercata nel suo atteggiamento ambivalente e scisso, ma in una prospettiva rovesciata: così come il poeta riteneva che Laura gli impedisse di ricomporre i cocci della sua tormentata esistenza, al contrario oggi l'umanità considera spesso la religione quasi un ostacolo al raggiungimento della felicità tanto da rinnegare persino l'esistenza di Dio.

Francesca Caltabellotta e Letizia Ciringione



## Italia mia, benchè 'l parlar sia indarno

Italia mia, benché 'l parlar sia indarno  
 a le piaghe mortali  
 che nel bel corpo tuo sí spesse veggio,  
 piacemi almen che ' miei sospir' sian quali  
 spera 'l Tevere et l'Arno,  
 e 'l Po, dove doglioso et grave or seggio.  
 Rettor del cielo, io cheggio  
 che la pietà che Ti condusse in terra  
 Ti volga al Tuo dilecto almo paese.  
 Vedi, Signor cortese,  
 di che lievi cagion' che crudel guerra;

e i cor', che 'ndura et serra  
Marte superbo et fero,  
apri Tu, Padre, e 'ntenerisci et snoda;  
ivi fa che 'l Tuo vero,  
qual io mi sia, per la mia lingua s'oda.

Voi cui Fortuna à posto in mano il freno  
de le belle contrade,  
di che nulla pietà par che vi stringa,  
che fan qui tante pellegrine spade?  
perché 'l verde terreno  
del barbarico sangue si depinga?  
Vano error vi lusinga:  
poco vedete, et parvi veder molto,  
ché 'n cor venale amor cercate o fede.

Qual piú gente possede,  
colui è piú da' suoi nemici avvolto.  
O diluvio raccolto  
di che deserti strani  
per inondar i nostri dolci campi!  
Se da le proprie mani  
questo n'avene, or chi fia che ne scampi?

Ben provide Natura al nostro stato,  
quando de l'Alpi schermo  
pose fra noi et la tedesca rabbia;  
ma 'l desir cieco, e 'ncontr'al suo ben fermo,  
s'è poi tanto ingegnato,  
ch'al corpo sano à procurato scabbia.  
Or dentro ad una gabbia  
fiere selvagge et mansüete gregge  
s'annidan sí che sempre il miglior geme:  
et è questo del seme,  
per piú dolor, del popol senza legge,  
al qual, come si legge,

Mario aperse sí 'l fianco,  
che memoria de l'opra ancho non langue,  
quando assetato et stanco  
non piú bevve del fiume acqua che sangue.

Cesare taccio che per ogni piaggia  
fece l'erbe sanguigne  
di lor vene, ove 'l nostro ferro mise.  
Or par, non so per che stelle maligne,  
che 'l cielo in odio n'aggia:  
vostra mercé, cui tanto si commise.  
Vostre voglie divise  
guastan del mondo la piú bella parte.  
Qual colpa, qual giudizio o qual destino  
fastidire il vicino  
povero, et le fortune afflicte et sparte  
perseguire, e 'n disparte  
cercar gente et gradire,  
che sparga 'l sangue et venda l'alma a prez-  
zo?

Io parlo per ver dire,  
non per odio d'altrui, né per disprezzo.

Né v'accorgete anchor per tante prove  
del bavarico inganno  
ch'alzando il dito colla morte scherza?  
Peggio è lo strazio, al mio parer, che 'l dan-  
no;

ma 'l vostro sangue piove  
piú largamente, ch'altr'ira vi sferza.

Da la matina a terza  
di voi pensate, et vederete come  
tien caro altrui che tien sé cosí vile.

Latin sangue gentile,  
sgombra da te queste dannose some;  
non far idolo un nome

vano senza soggetto:  
ché 'l furor de lassú, gente ritrosa,  
vincerne d'intellecto,  
peccato è nostro, et non natural cosa.

Non è questo 'l terren ch'i' toccai pria?

Non è questo il mio nido  
ove nudrito fui sí dolcemente?

Non è questa la patria in ch'io mi fido,  
madre benigna et pia,  
che copre l'un et l'altro mio parente?

Perdio, questo la mente  
talor vi mova, et con pietà guardate  
le lagrime del popol doloroso,

che sol da voi riposo  
dopo Dio spera; et pur che voi mostriate  
segno alcun di pietate,  
vertú contra furore  
prenderà l'arme, et fia 'l combatter corto:  
ché l'antiquo valore  
ne gli italici cor' non è anchor morto.

Signor', mirate come 'l tempo vola,  
et sí come la vita  
fugge, et la morte n'è sovra le spalle.

Voi siete or qui; pensate a la partita:

ché l'alma ignuda et sola  
conven ch'arrive a quel dubbioso calle.

Al passar questa valle  
piacciavi porre giú l'odio et lo sdegno,  
vènti contrari a la vita serena;

et quel che 'n altrui pena  
tempo si spende, in qualche acto piú degno  
o di mano o d'ingegno,  
in qualche bella lode,

in qualche honesto studio si converta:  
cosí qua giú si gode,  
et la strada del ciel si trova aperta.

Canzone, io t'ammonisco  
che tua ragion cortesemente dica,  
perché fra gente altera ir ti convene,  
et le voglie son piene  
già de l'usanza pessima et antica,  
del ver sempre nemica.  
Proverai tua ventura  
fra' magnanimi pochi a chi 'l ben piace.

Di' lor: – Chi m'assicura?  
l' vo gridando: Pace, pace, pace.

---

## Commento

---

“ Italia mia, benché ‘l parlar sia indarno” è il componimento politico più famoso di Petrarca. La canzone, che si compone di sette stanze di endecasillabi e settenari e un congedo, trae occasione da un avvenimento bellico del tempo: la guerra tra gli Estensi e i Gonzaga per il controllo sulla città di Parma. Se questa, però, è la causa occasionale, molto più profondi furono i motivi che la ispirarono: l’ideale di unità tra i vari signori italiani che si occupavano più dei loro interessi personali che del bene della collettività; la denuncia dell’uso delle milizie mercenarie, soprattutto tedesche; la consapevolezza della superiorità della civiltà italiana erede diretta della tradizione romana.

La prima stanza presenta due invocazioni: all’Italia, presentata come una donna ferita e umiliata, e a Dio affinché volga il suo sguardo sulle tristi condizioni del suo “diletto almo paese”. Il ricorso alla figura stilista dell’invocazione denota fin dall’inizio del componimento lo stato di coinvolgimento emotivo dell’autore che, di fronte alla difficile situazione italiana, anche se perfettamente consapevole dell’inutilità del suo intervento, sente il bisogno di parlare in nome di tutti gli italiani, indicati per metonimia attraverso i nomi dei tre maggiori fiumi della penisola: il Tevere, l’Arno e il Po.

Nella seconda strofa ai toni dell’invocazione e della preghiera subentrano quelli dell’apostrofe e dell’ironia. Petrarca si rivolge ai signori italiani incapaci di distinguere il vero bene dell’Italia e colpevoli di aver accolto sul suolo nazionale eserciti di mercenari stranieri, soprattutto tedeschi.

Nella terza e nella quarta strofa Petrarca ricorda le gloriose vittorie dei generali romani sui popoli germanici da cui i mercenari provenivano, allo scopo di sottolineare la vergogna della decadenza presente.

La quinta e la sesta strofa abbandonano la storia per tornare a concentrarsi sul presente: Petrarca ammonisce ancora i signori italiani, esortandoli a riflettere sulla parola “patria” e richiandoli all’ “antiquo valore” dei nostri avi.

Nella settima strofa l’apostrofe iniziale esplicita chiaramente i destinatari della canzone: i potenti, i signori che governano l’Italia. Essi sono chiamati a compiere “qualche acto più degno” anche in considerazione della brevità della vita e della morte imminente: nulla resta di ciò che è terreno, rimangono soltanto gli atti più degni “o di mano o d’ingegno”.

Nel congedo, infine, il poeta non solo si mostra consapevole che non tutti accoglieranno la canzone, ma solo i pochi spiriti magnanimi a cui piace il bene, ma grida anche a chiare lettere il suo immenso desiderio di pace.

Lo stile e il linguaggio della canzone sono molto elevati poiché Petrarca si accinge a parlare di un tema impegnativo come quello politico. All’elevatezza dello stile concorrono numerosi elementi, quali: le invocazioni all’Italia, a Dio e ai signori; le interrogative retoriche poste talvolta con sdegno, altre con ironia; il lessico selezionatissimo. Un ruolo determinante è svolto anche dalle numerose figure retoriche, quali le allitterazioni, le metafore (“piaghe mortali al v. 2; “diluvio raccolto” al v. 28 per indicare le truppe mercenarie), le metonimie (“i Tevero et l’Arno, e ‘i Po” ai vv. 5-6).

Nel componimento Petrarca non esprime una precisa idea politica, al contrario si colloca al di sopra delle parti esprimendo un accorato appello alla pace. Da ciò risulta evidente il nuovo ruolo che Petrarca assegna all’intellettuale; il poeta, infatti, non vive come un limite il suo essere un intellettuale “separato” dalla vita politica, ma al contrario rivendica con orgoglio la superiorità del sapere letterario-morale persino sull’arte del governare e si pone come guida che vuole indicare al mondo la strada non sempre facile dell’ideale: Petrarca in quanto intellettuale sente il dovere di proporre valori che spetta poi ai politici tradurre in azioni.

L’appello sentito e fortissimo che Petrarca rivolge ai signori del suo tempo potrebbe sicuramente essere rivolto anche oggi a molti esponenti della vita politica dal momento che il particolarismo e l’attenzione agli interessi personali piuttosto che al bene della collettività sono mali più che mai attuali. Anche nel nostro mondo, infatti, si è smarrita quella che potremmo definire “l’ottica della polis”, ossia la capacità di riflettere su ampi orizzonti che vadano al di là degli interessi personali o di gruppo.

La vera politica, infatti, non è propaganda ideologica, né promozione della propria immagine né retorica moralistica. Politica è l'arte di tradurre i valori in proposte, l'arte del fare nell'ottica del bene di tutti.

Domenica La Greca, Beatrice Maggio e Chiara Russotto



## Vergine bella, che di sol vestita

Vergine bella, che di sol vestita,  
coronata di stelle, al sommo Sole  
piacesti sí, che 'n te Sua luce ascose,  
amor mi spinge a dir di te parole:  
ma non so 'ncominciar senza tu' aita,  
et di Colui ch'amando in te si pose.  
Invoco lei che ben sempre rispose,  
chi la chiamò con fede:  
Vergine, s'a mercede  
miseria extrema de l'humane cose  
già mai ti volse, al mio prego t'inchina,  
soccorri a la mia guerra,  
bench'i' sia terra, et tu del ciel regina.

Vergine saggia, et del bel numero una  
de le beate vergini prudenti,  
anzi la prima, et con piú chiara lampa;  
o saldo scudo de l'afflicte genti  
contra colpi di Morte et di Fortuna,  
sotto 'l qual si trïumpha, non pur scampa;  
o refrigerio al cieco ardor ch'avampa  
qui fra i mortali sciocchi:  
Vergine, que' belli occhi  
che vider tristi la spietata stampa  
ne' dolci membri del tuo caro figlio,  
volgi al mio dubbio stato,  
che sconigliato a te vèn per consiglio.

Vergine pura, d'ogni parte intera,  
del tuo parto gentil figliola et madre,  
ch'allumi questa vita, et l'altra adorni,  
per te il tuo figlio, et quel del sommo Padre,  
o fenestra del ciel lucente altera,  
venne a salvarne in su li extremi giorni;  
et fra tutt'i terreni altri soggiorni  
sola tu fosti electa,  
Vergine benedetta,  
che 'l pianto d'Eva in allegrezza torni.  
Fammi, ché puoi, de la Sua gratia degno,  
senza fine o beata,  
già coronata nel superno regno.

Vergine santa d'ogni gratia piena,  
che per vera et altissima humiltate  
salisti al ciel onde miei preghi ascolti,  
tu partoristi il fonte di pietate,  
et di giustitia il sol, che rasserena  
il secol pien d'errori oscuri et folti;  
tre dolci et cari nomi ài in te raccolti,  
madre, figliuola et sposa:  
Vergina glorïosa,  
donna del Re che nostri lacci à sciolti  
et fatto 'l mondo libero et felice,  
ne le cui sante piaghe

prego ch'appaghe il cor, vera beatrice.

Vergine sola al mondo senza exempio,  
che 'l ciel di tue bellezze innamorasti,  
cui né prima fu simil né seconda,  
santi pensieri, atti pietosi et casti  
al vero Dio sacrato et vivo tempio  
fecero in tua verginità feconda.  
Per te pò la mia vita esser ioconda,  
s'a' tuoi preghi, o Maria,  
Vergine dolce et pia,  
ove 'l fallo abondò, la gratia abonda.  
Con le ginocchia de la mente inchine,  
prego che sia mia scorta,  
et la mia torta via drizzi a buon fine.

Vergine chiara et stabile in eterno,  
di questo tempestoso mare stella,  
d'ogni fedel nocchier fidata guida,  
pon' mente in che terribile procella  
i' mi ritrovo sol, senza governo,  
et ò già da vicin l'ultime strida.  
Ma pur in te l'anima mia si fida,  
peccatrice, i' no 'l nego,  
Vergine; ma ti prego  
che 'l tuo nemico del mio mal non rida:  
ricorditi che fece il peccar nostro,  
prender Dio per scamparne,  
humana carne al tuo virginal chiostro.

Vergine, quante lagrime ò già sparte,  
quante lusinghe et quanti preghi indarno,  
pur per mia pena et per mio grave danno!  
Da poi ch'i' nacqui in su la riva d'Arno,  
cercando or questa et or quel'altra parte,  
non è stata mia vita altro ch'affanno.  
Mortal bellezza, atti et parole m'anno  
tutta ingombrata l'alma.  
Vergine sacra et alma,  
non tardar, ch'i' son forse a l'ultimo anno.

I dí miei piú correnti che saetta  
fra miserie et peccati  
sonsen' andati, et sol Morte n'aspetta.

Vergine, tale è terra, et posto à in doglia  
lo mio cor, che vivendo in pianto il tenne  
et de mille miei mali un non sapea:  
et per saperlo, pur quel che n'avenne  
fôra avvenuto, ch'ogni altra sua voglia  
era a me morte, et a lei fama rea.  
Or tu donna del ciel, tu nostra dea  
(se dir lice, e convensi),  
Vergine d'alti sensi,  
tu vedi il tutto; e quel che non potea  
far altri, è nulla a la tua gran vertute,  
por fine al mio dolore;  
ch'a te honore, et a me fia salute.

Vergine, in cui ò tutta mia speranza  
che possi et vogli al gran bisogno aitar me,  
non mi lasciare in su l'extremo passo.  
Non guardar me, ma Chi degnò crearme;  
no 'l mio valor, ma l'alta Sua sembianza,  
ch'è in me, ti mova a curar d'uom sí basso.  
Medusa et l'error mio m'àn fatto un sasso  
d'umor vano stillante:  
Vergine, tu di sante  
lagrime et piè adempi 'l meo cor lasso,  
ch'almen l'ultimo pianto sia devoto,  
senza terrestro limo,  
come fu 'l primo non d'insania vòto.

Vergine humana, et nemica d'orgoglio,  
del comune principio amor t'induca:  
miserere d'un cor contrito humile.  
Che se poca mortal terra caduca  
amar con sí mirabil fede soglio,  
che devrò far di te, cosa gentile?  
Se dal mio stato assai misero et vile  
per le tue man' resurgo,

Vergine, i' sacro et purgo  
al tuo nome et pensieri e 'ngegno et stile,  
la lingua e 'l cor, le lagrime e i sospiri.  
Scorgimi al miglior guado,  
et prendi in grado i cangiati desiri.

Il dí s'appressa, et non pòte esser lunge,  
sí corre il tempo et vola,  
Vergine unica et sola,  
e 'l cor or coscìentia or morte punge.  
Raccomandami al tuo figliuol, verace  
homo et verace Dio,  
ch'accolga 'l mio spirito ultimo in pace.

---

## Commento

---

A conclusione del Canzoniere Petrarca colloca questa famosa canzone alla Vergine, scritta probabilmente nel 1353, nella quale il poeta, consapevole del suo peccato, chiede a Maria di intercedere presso Dio perché gli conceda la pace e la salvezza dell'anima.

Si tratta di un componimento di eccezionale lunghezza dal momento che è formato da ben dieci stanze, numero altamente simbolico, ciascuna di tredici versi di cui dieci endecasillabi e tre settenari. Ogni strofa si apre con l'appellativo "Vergine" a cui di volta in volta sono associati epiteti diversi ed è divisa in due parti: nella prima si leggono gli elogi rivolti a Maria, mentre nella seconda sono presenti le invocazioni del poeta.

Il poeta rappresenta se stesso ormai vicino alla morte. È stanco e sente fortissimo il peso di una vita trascorsa nell'inutile sofferenza a causa di un amore sbagliato. Ha sempre pianto il poeta: ieri perché Laura lo aveva respinto, oggi perché Laura è morta.

Laura: il cuore pulsante della sua esistenza; la "Medusa" che lo ha reso di pietra. Gravato da una così grande stanchezza, Petrarca chiede aiuto alla Vergine, l'anti-Laura, l'unica che può salvarlo e ottenergli la pace. Tuttavia, nonostante il desiderio di staccarsi dal mondo e raggiungere il cielo sia sincero, il poeta rimane pur sempre prigioniero del suo conflitto interiore in quanto Laura è assente dalla preghiera solo in apparenza. La donna, infatti, è citata direttamente solo nelle ultime tre stanze e con accenti negativi; ma se da un lato essa è la "nemica", oggetto di "quante lusinghe e quanti preghi indarno" (v.80), causa di "pena" e di "grave danno" (v.81) che ha "ingombrata l'alma" del poeta, trasformando la sua vita in dolore, dall'altro proprio la sua indifferenza e il suo rifiuto hanno permesso la salvezza del poeta che nei versi 96-97 appare convinto "ch'ogni altra sua voglia/era a me morte, et a lei fama rea".

Laura, inoltre, è indirettamente presente in tutta la lirica; infatti, in molte definizioni della Vergine il poeta si serve di termini già utilizzati nel Canzoniere proprio in riferimento a Laura: bella, sacra, alma, beata, beatrice, pura, benedetta, dolce, pia.

Della Vergine, inoltre, Petrarca sottolinea l'aspetto umano ricordando il dolore da lei provato ai piedi della croce e la sua divina

salvifica maternità. A lei ora il poeta chiede di essergli “fidata guida” e “nocchier” dal momento che sente la sua esistenza simile a una nave in tempesta sola e “senza governo”.

In particolare, nella prima stanza Petrarca rivolge un’invocazione alla Madonna: chiede che, se mai la “miseria extrema de l’humane cose” l’ha toccata, Lei lo aiuti a vincere la sua “guerra”. Con l’espressione “humane cose” l’autore esprime la consapevolezza della caducità delle cose terrene, tema che ritorna nel concedo finale, ossia quando riconosce che l’oggi è fugace e che la morte giungerà rapida.

Nella seconda stanza la Vergine, definita “saggia”, è invocata come consigliera e guida. Maria conosce le sofferenze e per questo può soccorrere il poeta nel suo “dubio stato”(v.25). Ella è lo “scudo” sotto il quale non solo ci si salva ma anche si trionfa e il “refrigerio”, termine qui legato secondo la struttura binaria ad “ardor” proprio per indicare il sollievo che solo la Vergine può offrire contro l’irrazionale (cieco) fuoco delle passioni terrene. La religione quindi viene vista come un φάρμακον in grado di spegnere il suo amore peccaminoso.

Nella strofa successiva Maria è invocata in quanto madre di Dio, come colei che ha trasformato in gioia il pianto di Eva. Eva è senhal di Laura, perché come la prima suscita un pianto universale così Laura vela occhi del poeta di lacrime folli, tema quest’ultimo che ritorna nella penultima strofa dove Petrarca chiede alla Madonna di ispirargli un pianto nuovo, un pianto puro e catartico. Un altro più profondo binomio caratterizza i versi centrali di questa stanza, Maria rappresenta il bene e la felicità, Laura invece il male, quindi il dolore.

Nella quarta stanza la Madonna è ancora invocata come madre di Gesù che qui è definito “fonte di pietate” (v.43) che rasserena un secolo buio “pien d’errori oscuri e folli”. La consapevolezza che solo Dio possa liberare l’uomo e infondere pace e giustizia dimostra come ancora in Petrarca convivano da un lato il “sogno medievale” di ricondurre ogni cosa all’unità e dall’altro l’idea di un mondo confuso e frammentato.

Nella quinta stanza Petrarca chiede che la Vergine con le sue preghiere cambi la sua vita e gli ottenga la salvezza affinché “la gratia” abbondì là “ove ‘i fallo abbondò”

Nella strofa seguente si ha un chiaro riferimento a un passo del vangelo di Marco in cui gli apostoli in preda alla furia di una tempesta chiedono aiuto a Gesù, che riesce a placarla; così il mare diventa allegoria dello smarrimento dell’uomo. Petrarca è solo e “senza governo” in quel mare e per questo chiede aiuto alla Madre di Gesù, la quale è definita in evidente contrasto “stabile in eterno”(v.66) espressione questa che scolpisce l’aspirazione più grande del poeta: la stabilità duratura ed eterna. Il bisogno di fermezza sembra tradursi anche attraverso l’uso della figura etimologia “Fidel” “fidata” con la quale pare voler ricordare a sé stesso di dover essere fedele.

Nella settima stanza Petrarca torna all’autobiografia e ripercorre le tappe della sua vita sempre piena di dolore e d’affanno. In particolare con il verso “cercando or questa et or quel altra

parte”, mette in risalto sia i suoi continui viaggi sia il suo oscillare tra beni terreni e superiorità dei valori divini. Egli non sa quale sia la dimora della sua anima: è attratto da qualcosa di effimero che sa lo condurrà inevitabilmente alla morte interiore (“mortal bellezza”) e chiede aiuto alla Vergine. Emerge così un altro dei temi più cari a Petrarca ossia la fugacità del presente: con profondo pessimismo pensa infatti che la sua morte sia vicina.

Il poeta nell’ottava strofa desidera sublimare il suo amore per Laura, affermando che quest’ultimo sarebbe rimasto inappagato per evitare la sua dannazione eterna e l’infamia terrena nei confronti di Laura. Le parole “doglia” “voglia” in rima mostrano come questo amore sia stato per lui motivo di dolore così come l’allitterazione della “m” (mille miei mali) sembra comunicare la pesantezza della sua anima. Ora Laura è morta e la sua assenza lo fa soffrire così come soffriva quando lei era viva.

Nella strofa successiva Petrarca tenta di suscitare pietà nel cuore della Madonna, ricordandole che Dio ha creato tutti gli uomini a propria immagine. Fa qui la sua apparizione un altro senhal di Laura: Medusa; come la Gorgone con il suo sguardo trasformava gli uomini in pietra, così Laura ha trasformato il cuore del poeta in un “sasso” privo di ragione e insensibile alle virtù.

Nella penultima strofa Petrarca si rivolge alla Vergine con la stessa espressione “Miserere” di origine latina che Dante usa nei confronti di Virgilio nel I canto dell’Inferno e che ritroviamo nel celebre Salmo 51. Il confronto antitetico tra Maria e Laura si fa qui più esplicito, quando il poeta, con un’efficace interrogativa retorica, si chiede come potrà non innamorarsi della Vergine se è stato capace di amare con tanta devozione “mortal terra caduca”.

Nella strofa finale ritorna il tema caro al poeta della fuga del tempo: “corre il tempo et vola” e “morte punge” e Petrarca ha come suo ultimo desiderio la pace. Pace è la parola che chiude tutto il Canzoniere, il porto agognato, l’approdo sicuro di un’opera intessuta di forti contrasti interiori.

E’ la pace che Petrarca desidera e poiché in vita non era mai riuscito a raggiungerla, prega e spera di poterla ottenere almeno da morto. Per questo il poeta aspira a un pentimento reale e completo e supplica la Vergine affinché il suo ultimo pianto sia “devoto” e primo di “terreno limo”. Sinceramente consapevole della caducità dell’oggi, Petrarca vuole liberarsi da quel gioco che per tutta la vita ha tenuto schiava la sua anima “ingombrata” da “mortal bellezza” e per questo sublima l’amore per Laura nell’amore per la Vergine.

La luce che pervade l’intera poesia e che sembra illuminare le tenebre della sua anima, è in realtà anch’ essa un autoinganno. Rischiamo anche noi stessi di cadere in un inganno, credendo che il pentimento di Petrarca sia reale, che la battaglia contro l’io lacerato venga vinta; non è così: il mosaico della sua anima sarà destinato a restare in frammenti.



# Laura secondo noi...

Seguendo l'esempio della poetessa palermitana Pellegrina Bongiovanni, abbiamo provato a metterci nei panni di Laura, a immaginare che cosa lei avesse potuto pensare di fronte alle attenzioni e al tormentato amore di Petrarca.

Abbiamo voluto darle voce e far sì che, anche se con tanti secoli di ritardo anche lei potesse dire la sua....

Abbiamo giocato con i versi, non sempre perfetti, e con le parole... e in qualche caso immaginato più del dovuto...



# Pellegrina Bongiovanni

*Pellegrina  
Bongiovanni Rossetti*

*Illustre Poetessa e Pittori*

*Nata in Palermo sul prin.<sup>o</sup> del Sec.<sup>o</sup> XVIII*

*Morta in Roma verso il 1770.*

---

## La biografia

---

Pellegra Bongiovanni nacque a Palermo ai primi del sec. XVIII da Vincenzo, un mediocre pittore dalla vita errabonda, dal quale venne condotta ancora fanciulla a Roma, dove apprese musica, danza e pittura. Poche sono le notizie sulla sua giovinezza. Andò sposa all'avvocato Iacopo Rossetti, dal quale ebbe una figlia, Marianna. L'opera che la rese famosa ai suoi tempi è "*Risposte a nome di Madonna Laura*", frutto di un paziente culto delle belle lettere e della poesia petrarchesca, che le valse la stima della colonia dell'Accademia degli Arcadi di Palermo, nella quale fu accolta col nome di Ersilia Gortinia.

Raggiunse una notevole fama letteraria negli ultimi quindici anni della sua vita, allorché le lodi tributatele dal Quadrio e dal Crescimbeni trovarono una eco nella nativa Sicilia e molti letterati dell'isola si tennero in onore di sottoporre alla sua attenzione le loro opere per averne consigli e giudizi, come il marchese Casimiro Drago per la traduzione delle Bucoliche di Virgilio e il poeta giocoso Bernardo Bonaiuto che, richiesto alla Bongiovanni un parere sulle sue composizioni, ricevette una lunga risposta in versi. Un successo personale raccolse la poetessa il 14 giugno 1764 in occasione dell'adunanza tenuta dagli Arcadi nella villa romana del cardinale Alessandro Albani per l'acclamazione di Giuseppe II re dei Romani.

Morì nel 1770.

La sua notorietà resta legata alle *Risposte a nome di Madonna Laura* alle Rime di messer Francesco Petrarca, pubblicate a Roma nel 1762 e l'anno successivo a Milano. L'opera non si segnala in alcun modo per originalità di intenti, costituendo la poesia della Bongiovanni una irrilevante testimonianza della fortuna del Petrarca nel Settecento.

[www.treccani.it](http://www.treccani.it)



## Un sonetto di Pellegrina Bongiovanni

Nell'ascoltar di quelle rime il suono,  
Che fuor mandasti dall'acceso core,  
Quando abbagliato d'amoroso errore  
Tal mi festi apparir qual'io non sono:

Meco dentro di me così ragiono:  
Perché incolpar mi vuoi del tuo dolore?  
Se innocente cagion ti fui di amore,  
Di qual mia colpa chiederò perdono?

Che sallo il Cielo, e sallo il Mondo tutto,  
Che da te sol si vaneggiò sovente  
Non da me, che di nulla io mi vergogno;

Mercé, ch'io so qual degli Amanti è il frutto,  
E Amor conosco, e veggio chiaramente,  
Che non è dolce, o solo è dolce in sogno.



Laura secondo noi...

Morte gioiosa invade la stanza,

nera raccoglie le urla dolenti,

il fato fascia le strade silenti

e in tutte lascia la sua presenza.

Gli occhi riflettono i ricordi

passati, che abbattono le mura

del mio pianto triste e di paura

di una vita vuota come bui fiordi.

una lacrima soltanto trafigge

il mio cuore ormai troppo debole:

perdona il mio netto rifiuto.

libera la mia anima che fugge

da cotanto vagare colpevole,

fai tacere questo rumore muto.

Desideria Lena e Rosalia Maggio

---

# Mare di sguardi

---

Accanto a me quei fiori appassiti come appassita era la mia candida bellezza, l'odore acre esalato dal flaconcino sul comodino di legno scuro, logorato dal tempo, invadeva la stanza cupa annebbiando i miei occhi stanchi.

Avevo 18 anni, salivo le scale della chiesa di Santa Chiara con l'immenso desiderio di risentirmi ancora per qualche istante pura. Da quattro anni la mia casa era la strada.

Dopo la morte di mio padre, le circostanze mi avevano portato a ciò che non avrei mai pensato di fare: i miei occhi da ragazzina furono costretti ad aprirsi ad un mondo fino ad allora taciuto, un mondo che mi condusse a baci insipidi, infiniti letti.

Incrociai quegli occhi scuri, cupi, velati che avrebbero assediato la mia mente così a lungo che tutt'ora lui risulta essere il mio ultimo pensiero. Fu quello sguardo fugace, che a voi può sembrare banale, a rivelarmi la sua dissonanza da quel mondo e a farmene innamorare. Mi sentii osservata. Cercai di dare meno importanza possibile a quel momento, affaccendandomi nel tentativo di relegare nel profondo quello che, col senno di poi mi appare come il più puro dei gesti. Avevo sempre sentito la pesantezza di quella vita negli sguardi sprezzanti, nei modi burberi degli uomini che mi possedevano, ma adesso il ricordo di quel giorno gravava sul mio tormento.

Dopo qualche mese il ricordo ormai quasi sbiadito. Mi trovavo al fiume componendo i capelli bagnati in una treccia e indossando sul corpo ancora umido i miei soliti panni; sentii ad un tratto dietro di me un'ombra voltandomi lo vidi e l'impegno speso nel dimenticarlo fu nullo. Restammo per qualche istante infinito a fissarci. Ero anche io capace di provare un amore puro? Ne ero degna? O anche quella era semplice attrazione fisica? Le mie gote si tinsero di rosso, forse pensavo non avessi colto il suo sguardo implorante pietà, il suo sguardo afflitto che vanamente cercava di nascondere a una me creduta ingenua. Non mi vedeva come in realtà ero o come gli altri pensavo che fossi. Era troppo per me. Non avrei lasciato che anche lui cadesse nel peccato. Non sarei stata responsabile di un'altra condanna oltre che della mia. Non sarei mai stata pura? Fu per questo che la freddezza, la vanità divennero atteggiamenti frequenti nei suoi confronti. Prendere le distanze, allontanarmi mi sembrò l'unica soluzione o forse più semplicemente la più comoda. Chi non ha paura di amare?!? Amare è spesso sinonimo di soffrire, soffrendo si diventa dapprima fragili e io lottavo ogni giorno per convincermi che amare non era la mia strada.

A distanza di vent'anni sola nella mia camera mi chiedo se davvero fu la scelta giusta, se fu egoismo, se quella mancanza di coraggio mi salvò o se così salvai lui. Capisco che le mie paure mi tremano contro, che non ho realmente vissuto, a voi che leggete chiedo solo pietà.

Giorgia Dilena, Gabriella Indelicato, Fabiola Mulè

Caro Francesco,

ti scrivo questa lettera dal più alto dei cieli, perché, nonostante tutto la tua vita mi sta molto a cuore. Credo di esser stata la causa del tuo peggior male, ho forse colpe per averti fatto soffrire così tanto? Sono umana e come tale incline a sbagliare, mi rimprovero di non essere stata capace di farmi travolgere dal tuo amore, da quella passione totalizzante che forse mi avrebbe resa felice. Ero convinta che il mio cuore non appartenesse a te ma piuttosto sarebbe stato culla di altri uomini, purtroppo però, la vita spesso è crudele; prende più di quel che dà. Ammiro, Francesco, l'ambizione e la tenacia con le quali, nonostante il rifiuto e il passare del tempo sono rimasta nel tuo cuore. Mi hai dedicato liriche, poesie, opere... Sono degna di essere motivo di così tanta bellezza e arte? Tu stesso mi chiamasti : "giovanile errore" che disgrazia per una donna essere uno sbaglio e non causa di sorrisi. Avresti potuto vivere nella gloria di Dio e invece la bellezza di una donna, che sfiorisce col trascorre del tempo ha danneggiato il tuo animo. Chi mai ne potrebbe raccogliere i frammenti? Non io. Forse Dio. Sarebbe troppo chiederti di continuare a difendere il tuo amore per me, ero indifferente ed ingenua... Pensavo che la cosa migliore da fare fosse ignorare il tuo sentimento, convinta del fatto che se avessi seguito soltanto la ragione non mi sarei inflitta del male. E' troppo tardi per rimediare non capivo che grande uomo avevo davanti i miei occhi. Anche io però ho da rimproverarti alcune cose sono convinta del fatto che l'amore è tutto meno che un errore. Perché non hai saputo guardare all'amore che Dante provò per Beatrice? Lui avrebbe voluto riportare in vita quell'angelo, quella donna salvifica, che fu la fonte di tutto il bene esistente. Dante poi raggiungerà Beatrice tra le anime beate, farà di tutto per trovarla e per incrociare ancora una volta il suo sguardo. Tu invece dici di esser rinato con la mia morte, mi consideravi solo un desiderio terreno e carnale; lo so... forse è il mio rifiuto che ha scaturito in te tanta inquietudine? Adesso mi accorgo che siamo due anime divise ma per sempre unite da quel sentimento che travolge tutto : "l'AMORE". Solo ora ne capisco il significato perché amare una persona vuol dire dare il meglio di se senza pretendere nulla in cambio, desiderare di stare con lei senza essere spinti dal bisogno di alleviare la propria solitudine , essere legati l'un l'altro pur restando liberi, essere un tutt'uno pur rimanendo se stessi. "L'aurea creatura" vuole darti però, un innocente consiglio quello di tentar di non addolorarti e morire in tristezza ma di sperare il meglio per te. Il core tuo porterà in eterno l'immagine dei miei capei d'oro sparsi e il vago lume di quei begli occhi di cui tanto hai scritto; adesso però riguardati da un eccessivo do-

lore. Spero nel profondo del cor mio di non averti recato fastidio, mi auguro di poter ricevere da te una risposta.

A presto mia amato Francesco

Per sempre tua

LAURA

Martina Messina e Emanuela Scifo

6 aprile 1342

Caro diario,

dolce confidente dei miei pensieri,

Sono ormai trascorsi quindici anni dal giorno in cui ho incontrato per la prima volta Francesco. Il suo amore per me cresce giorno dopo giorno e un riflesso della luce di tale magnifico e doloroso sentimento traspare dalle molte poesie che ha composto e che mi ha dedicato. Quanta dolcezza racchiusa in poche e semplici parole! Ai suoi occhi appaio come un angelo, ma che parvenza di angelicità puoi mai esserci in una donna che tanto lo rattrista? Dalle quello che scrive, riesco quasi a sentire il battito del suo cuore e la mia pena cresce. Vorrei amarlo in libertà e abbandonarmi alla soavità della passione che riscalda le fredde anime, ma già da tempo altri hanno decretato il mio infelice destino, concedendo la mia fanciulla mano ad un uomo che non conosco. Parlano di grandi privilegi, di un futuro roseo. Io, invece, vedo solo un cielo che si incupisce attimo dopo attimo e sento il cuore dilaniato da una grande sofferenza. Penso spesso a Francesco, a come sarebbe la mia vita insieme a lui, alla tristezza che prova nel sentirmi così lontana. Molte volte vorrei varcare le porte della mia gabbia dorata e tornare lì, dove tutto ebbe inizio. Eravamo presso il fiume Sorga, le cui acque limpide rispecchiavano la luce del tiepido sole. Sentii il suo sguardo poggiarsi su di me e rimasi colpita dalla sua figura. Forse Cupido aveva già scagliato il mortal dardo. Da allora il mio pensiero è stato sempre rivolto a quell'amabile autore di dolci parole.

Mi è giunta notizia della sua incoronazione poetica ed è difficile spiegare i sentimenti che ho provato nell'apprendere di un simile evento. Inizialmente, il mio cuore è traboccato di gioia, poiché sapevo quanto desiderava ricevere tale riconoscimento. La mia mente, però, è stata poi rapita dalla triste idea di essere così distanti in un momento tanto importante. Avrei voluto essere insieme a lui, cogliere nel suo sguardo la soddisfazione per avere raggiunto il più ambito traguardo per un poeta, invece ero qui, immersa nella mia solitudine. Nei mesi successivi ha intrapreso diversi viaggi e tuttora continua a errare, come se in nessun luogo trovasse pace al suo tormento. Francesco cittadino del mondo senza pace e io prigioniera di un'Avignone che ha distrutto tutti i miei sogni. La mia vita non sarà felice accanto a un uomo che non ho scelto, tuttavia, non chiedo nulla per me; il mio unico desiderio è che l'uomo che amo possa sorridere. Sarebbe la più grande consolazione per il mio cuore affranto. Affiderò la mia preghiera al Santo Signore che tutto governa da lassù; gli raccomanderò l'anima del mio amore proibito e al tempo stesso la mia, per trovare un giorno consolazione nella luce divina, dopo l'oblio della terra che soffoca le umane speranze.

Laura

Elisa Mingoia & Luisa Piazza

Di un amor serbato da carta scialba

m'allieto il cor che tanto agognasti.

Rimembro ancor i lumi c'avvampasti

al tocco vivo di un'anima orba.

Amor celai per un fato ostile

ove il cor non gemea al guardo esitante.

Mi privaron dell'aria, agognante:

in eterno giurai l'amor, vile.

Con queste umili parole per te

vorrei dirti che, o caro mio

sono adesso questi le ultime.

Tutto quel grande amore per me!

A quella passione dico addio

da lassù piangerò questi bei attimi.

Francesca Caltabellotta e Letizia Ciringione

Caro Francesco,

tu che con le tue rime mi hai dato gloria e ammirazione, tu che hai cercato di far di me una figura stereotipata, tu che mi hai presentata come una donna impassibile e imperturbabile, a te io dedico questa debole lettera con l'intenzione di spiegarti le mie vecchie azioni.

Mi sono sentita lungamente onorata di ricevere tante lusinghe da un uomo così propenso ad amarmi...

A volte mi lasciavo trasportare dalla possibilità remota di poterti ricambiare adeguatamente, di poter far di te un uomo più felice di quanto non fossi. La vita non ti è stata clemente ma tu non hai mai cercato di cambiare, di provare a vedere tutto da un'altra prospettiva.

Spesso mi soffermavo nel leggere le tue dolci parole ma individuavo in esse la volontà di trovare in me un modo per liberarti dalle tue frustrazioni. A volte notavo la tua immaturità nel non riuscire a superare le dure prove della vita. Ma nonostante ciò non riuscivo a levare la tua immagine dalla mia mente. Le tue parole sono impresse in me come il tuo nome è inciso sul mio cuore.

Mi sentivo inadeguata, non riuscivo a percepire in me il fascino che, invece, tu mi attribuivi. Riconoscevo in me la consapevolezza che non ti avrei reso un uomo felice e per questo mi mostravo restia e ritrosa; altre volte cedeva alle tue lusinghe ma, poi l'immagine di te, triste al mio fianco, incombeva nella mia mente e per questo, con grande dolore tornavo ad essere scettica nei tuoi confronti. Speravo che con il tempo il nostro amore sarebbe andato scemando e invece, oggi come tanti anni fa, divampa in me un fuoco d'amore che forse non si spegnerà mai. Come tu stesso affermi, nei tuoi ultimi versi, la nostra illusione d'amore ti ha trasformato. Hai ammesso di esserti vergognato e pentito dei sentimenti che hai provato per me. In realtà sono io ad essere pentita di tutto il dolore che ho arrecato non solo a te ma anche a me stessa, della sofferenza che avrei evitato se solo fossi stata sincera con me stessa. Mi pento di non averci provato. Di essermi fatta prigioniera della paura. Di non aver lottato per te, per noi. Per non aver provato a salvarti da te stesso, da me. Non dobbiamo più aver timore dell'amore, solo esso ha la capacità di salvarci, oggi più che mai.

Viviamoci, mio Francesco, e amiamoci.

Laura

Miriana Mingoia e Laura Sorge

Caro diario,

dolce confidente dei miei pensieri,

Sono ormai trascorsi quindici anni dal giorno in cui ho incontrato per la prima volta Francesco. Il suo amore per me cresce giorno dopo giorno e un riflesso della luce di tale magnifico e doloroso sentimento traspare dalle molte poesie che ha composto e che mi ha dedicato. Quanta dolcezza racchiusa in poche e semplici parole! Ai suoi occhi appaio come un angelo, ma che parvenza di angelicità puoi mai esserci in una donna che tanto lo rattrista? Dalle quello che scrive, riesco quasi a sentire il battito del suo cuore e la mia pena cresce. Vorrei a,marlo in libertà e abbandonarmi alla soavità della passione che riscalda le fredde anime, ma già da tempo altri hanno decretato il mio infelice destino, concedendo la mia fanciulla mano ad un uomo che non conosco. Parlano di grandi privilegi, di un futuro roseo. Io, invece, vedo solo un cielo che si incupisce attimo dopo attimo e sento il cuore dilaniato da una grande sofferenza. Penso spesso a Francesco, a come sarebbe la mia vita insieme a lui, alla tristezza che prova nel sentirmi così lontana. Molte volte vorrei varcare le porte della mia gabbia dorata e tornare lì, dove tutto ebbe inizio. Eravamo presso il fiume Sorga, le cui acque limpide rispecchiavano la luce del tiepido sole. Sentii il suo sguardo poggiarsi su di me e rimasi colpita dalla sua figura. Forse Cupido aveva già scagliato il mortal dardo. Da allora il mio pensiero è stato sempre rivolto a quell'amabile autore di dolci parole.

Mi è giunta notizia della sua incoronazione poetica ed è difficile spiegare i sentimenti che ho provato nell'apprendere di un simile evento. Inizialmente, il mio cuore è traboccato di gioia, poiché sapevo quanto desiderava ricevere tale riconoscimento. La mia mente, però, è stata poi rapita dalla triste idea di essere così distanti in un momento tanto importante. Avrei voluto essere insieme a lui, cogliere nel suo sguardo la soddisfazione per avere raggiunto il più ambito traguardo per un poeta, invece ero qui, immersa nella mia solitudine. Nei mesi successivi ha intrapreso diversi viaggi e tuttora continua a errare, come se in nessun luogo trovasse pace al suo tormento. Francesco cittadino del mondo senza pace e io prigioniera di un'Avignone che ha distrutto tutti i miei sogni. La mia vita non sarà felice accanto a un uomo che non ho scelto, tuttavia, non chiedo nulla per me; il mio unico desiderio è che l'uomo che amo possa sorridere. Sarebbe la più grande consolazione per il mio cuore affranto. Affiderò la mia preghiera al Santo Signore che tutto governa da lassù; gli raccomanderò l'anima del mio amore proibito e al tempo stesso la mia, per trovare un giorno consolazione nella luce divina, dopo l'oblio della terra che soffoca le umane speranze.

Laura

13, Marzo 1348

Caro Francesco,

oggi , in una tiepida giornata di marzo, la natura sembra quasi risvegliarsi dal gelido inverno ed io sono ogni giorno più indebolita da questa peste che rende tutto un po' più nero.

E' da quando venne a farmi visita un nostro caro amico che non faccio altro che pensare a ciò che non avrei mai potuto immaginare: che tu mi amassi. E bene sì, questo nostro caro amico mi raccontò molto di te, della tua vita e della tua passione che ti coinvolge sempre più.

Cosa hai, e cosa continui a patire a causa mia, oh Francesco?

Ho letto spesso, a malincuore, le tue poesie così dolci e belle che ogni volta scopro qualcosa di nuovo in esse, qualcosa che tocca e turba il mio fragile cuore. Mi dispiace per ciò che ti ho fatto, mi dispiace per tutta la sofferenza che ti ho procurato, ma sai ... al cuore non si comanda!

Penso, so e sono certa che mi hai amata di un amore che non avrei potuto ricambiare, quindi perché illuderti? Nella mia vita non ho mai saputo cos'è l'amore, perché nessun uomo mi ha mai fatto provare un sentimento così vicino ad esso, da poterlo scoprire. Voglio essere sincera con te, come tu lo sei stato con me. Una volta mi dissero :”A chi è amato non è concesso di non ricambiare l'amore”, io non la penso così, caro Francesco, perché non tutti sono capaci di provare una così tanta quantità d'amore per trovarsi nella posizione di rispondere “ Anche io” a quelle due parole che ti tolgono il fiato, ed è proprio quello che è accaduto a me: son rimasta senza fiato. Ho sognato per tanto tempo l'Amore ... ma quando non sai neppure cos'è, quando non sei in grado di ricambiarlo ... cosa si fa?

Laura

Beatrice Maggio, Chiara Russotto e Domenica La Greca